

INTRODUZIONE

La storia dell'esegesi patristica e medievale della Bibbia, per come è stata scritta e per come viene spontaneo raccontarla, consiste essenzialmente in una teoria di nomi. Grandissimi nomi, talora: Origene, Agostino, Gerolamo, Gregorio Magno, Beda, Anselmo di Laon, Bernardo di Clairvaux, Tommaso d'Aquino... Colonne portanti circondate da nomi di altri autori di medio o minor rilievo che scandiscono, in una progressione di tappe, un lungo percorso di esposizioni del testo sacro. Giusto, naturalmente, che sia così: è in queste opere autorevoli che l'ermeneutica biblica trova i suoi picchi, di metodo e di contenuti, e sedimenta i suoi risultati.

Tuttavia il quadro resta incompleto e troppo rigido se ai commentatori noti non si affiancano i molti, moltissimi anonimi che hanno dialogato con loro in un unico inestricabile processo interpretativo fatto di reciproche riletture e dipendenze. Altri esegeti il cui anonimato probabilmente è, più che un incidente, una condizione naturale e originaria: perché i loro lavori – epitomi, florilegi, glosse, riscritture, commentari destinati alla scuola del loro monastero... – nascevano per un uso mirato a un ambiente ristretto (se non individuale), dove non era necessario firmarsi; o perché chi rimaneggiava a questo scopo le *auctoritates* non doveva percepirsi propriamente come *auctor* a sua volta.

Sono almeno due le ragioni per cui questi commentatori senza nome non vanno dimenticati. Essi sono spesso gli anelli invisibili che congiungono gli autori noti, in quanto creano strumenti che sostituiscono, o affiancano come 'mappa' ausiliaria, la lettura diretta dei predecessori maggiori e più impegnativi. Ricostruire i rapporti tra un autore fonte e un autore che ne appare dipendente senza tenere conto di questi possibili intermediari è rischioso, come è stato più volte verificato su singoli casi di studio. Lo è sotto il profilo strettamente filologico, poiché per definire il testo critico dell'autore dipendente l'editore deve poter fare riferimento al dettato della fonte più diretta, che potrebbe essere appunto uno scritto intermedio dove qualcosa della fonte remota si è modificato, ampliato, ridotto, combinato con altri apporti. E lo è sotto un profilo di storia culturale, dove il pericolo è di attribuire a un dato autore letture 'illustri' che potrebbe non aver fatto in prima persona.

Inoltre, questi esegeti anonimi popolano un panorama che, se li cancellissimo dal quadro, potrebbe sembrare meno fitto e fervido di attività di quanto non sia stato. Guardando alla loro produzione, ci si rende conto che l'esegesi non è mai stata il compito delegato a un'élite di 'dottori' e fedelmente (per non dire passivamente) recepito dal resto dei lettori della Bibbia, ma l'impegno a un tempo di una classe intellettuale consapevole del suo ruolo magistrale, e di una moltitudine di espositori dalle ambizioni meno alte. Meno alte, ma non necessariamente umili e di puro servizio, poiché talvolta i lavori di questi interpreti rivelano una tecnica e un dispendio di forze tutt'altro che trascurabili. In ogni caso, per il fatto stesso di esistere, essi dimostrano che le opere maggiori non esaurivano quanto si riteneva ci fosse da dire su un determinato libro biblico, né soddisfacevano le esigenze di ogni lettore che volesse, per sé o come tramite per altri, accostarsi ad esso. Anzi, dobbiamo immaginare che la maggior parte dei discenti che accedevano ai rudimenti della *lectio sacra* apprendessero su questi strumenti che maestri rimasti senza nome avevano creato per loro, prima che sui capolavori del genere (se pure mai ad essi arrivavano).

Si tratta spesso di scritti che, per la loro stessa natura e destinazione, non conobbero grande diffusione e che i manoscritti ci testimoniano in pochi se non singoli esemplari. Facile intuire, a fronte dei sopravvissuti, quanti altri siano andati dispersi nel tempo: com'è ovvio, più ristretta è la tradizione di un testo, più alto è il rischio della scomparsa; talvolta temperata almeno dalla notizia della sua esistenza, ricavabile da altre fonti, ma spesso senza che ne resti traccia. Anche questo, naturalmente, non aiuta a misurare la consistenza reale del *corpus* complessivo dei commenti a un determinato libro biblico e a dipanarne i rapporti.

La vicenda dell'esegesi latina del Cantico dei Cantici è un ottimo esempio di questa polifonia di voci diverse, grazie all'interesse che questo anomalo libro – insostenibile nella sua letteralità, di potenziale unico per scalare le vette del sovrasenso – ha sempre suscitato negli interpreti. Dalle omelie e dal commento di Origene (resi accessibili in latino da Gerolamo e Rufino), fino alla rigogliosa produzione cisterciense (Bernardo *in primis*) che ne ha fatto il luogo privilegiato della riflessione monastica sull'amore di Dio, e ancora alla stagione dei biblisti francescani e domenicani delle prime università, il Cantico conta decine di esposizioni, complete e parziali, monumentali e brevi, d'autore e – in misura pressoché pari – anonime.

L'età patristica, oltre alle traduzioni origeniane, consegnava al Medioevo le letture di molti singoli versetti sparse nelle opere di Ambrogio, Agostino e Gerolamo, e due commenti sistematici: quello, relativo ai soli primi capitoli,

di Gregorio d'Elvira e quello integrale di Apponio. Nel VI secolo si aggiunsero l'esposizione di Giusto d'Urgell, la traduzione di quella di Filone di Caspasia ad opera di Epifanio, e soprattutto il lascito di Gregorio Magno: la copia di omelie sui primi versetti appena, ma preceduta da un prologo di alto profilo metodologico, e le letture generosamente disseminate nelle altre sue opere, che (raccolte a più riprese in serie ordinate, grazie a Paterio, Taione di Saragozza, Beda) esaurivano quasi ogni parte del Cantico. Beda fu a sua volta artefice di un'estesa esposizione, confermandosi anche in questo campo 'l'ultimo dei Padri', come è talvolta definito. Intanto, nella sua Inghilterra, si andava organizzando in un glossario biblico destinato a straordinaria fortuna la tradizione di insegnamento di Teodoro e Adriano a Canterbury. Su questo variegato patrimonio si trovarono a orientarsi e a riformulare nuovi strumenti interpretativi altri esegeti ignoti dell'VIII secolo e gli intellettuali della piena età carolingia: Alcuino, Angelomo di Luxeuil, Aimone di Auxerre e almeno altri sei loro 'colleghi'. Uno di essi è il primo degli esegeti pubblicati qui, che tra poco presenteremo.

A partire dall'XI e soprattutto dal XII secolo, poi, esposizioni, glosse, serie di sermoni esegetici quasi non si contano. Ne sono autori Giovanni di Mantova, Bruno di Segni, Williram di Ebersberg, Roberto di Tombalena, Anselmo di Laon e la sua scuola, Ruperto di Deutz, Onorio Augustodunense, Andrea e Ugo di San Vittore, Bernardo di Clairvaux, Guglielmo di Saint-Thierry, Gilberto di Hoyland, Gilberto di Stanford, Goffredo d'Auxerre, Alano di Lille, Gilberto Foliot, Baldovino di Ford, Alessandro Neckam, Giovanni di Ford, Tommaso Cisterciense, Ugo di Saint-Cher, Guglielmo di Melitona, Giovanni di Varzy, Guerrico di Saint-Quentin, Guglielmo d'Altona, Guglielmo di Mara, Pier di Giovanni Olivi – e altri ancora sono i nomi che si potrebbero fare. I quali non impediscono né scoraggiano – di nuovo – le imprese di altrettanti anonimi. Il Cantico esplora e approfondisce così tutte le possibilità di senso impostate dalla tradizione precedente: letture tipologiche, mistico-contemplative, mariane, perfino (ormai) letterali; e conosce il riesame filologico dei *correctores* universitari. Accogliendo il suggerimento di uno dei suoi versetti, *poma nova et vetera, dilecte mi, servavi tibi* (7,13), la ripresa dei Padri si affianca e si integra con gli spunti dei predecessori più recenti e dei contemporanei, in una mescolanza che ogni volta celebra e rinnova una secolare tradizione. A questa fioritura appartengono gli altri due commenti editi in questa sede, entrambi del XII secolo.

Di queste decine di scritti possiamo solo in parte leggere edizioni critiche (talvolta, edizioni a stampa *tout court*), ma in una parte consistente, più di quanto avvenga per altri libri biblici. Chi scrive ha cercato di contribuire in

questo senso, sia come editrice sia segnalando alle cure altrui i testi ancora bisognosi di attenzioni filologiche. Le tre edizioni critiche qui raccolte nascono così, come tesi di laurea magistrale svolte sotto la mia supervisione presso l'Università di Milano e discusse rispettivamente nel 2017 (quella di Maria Galli) e nel 2020 (quelle di Cecilia Ambrosini e Federico De Dominicis, ora dottorandi rispettivamente presso la S.I.S.M.E.L.-F.E.F. di Firenze e presso l'Ateneo di Bologna). Ciascuna è poi maturata nel tempo, giungendo dapprima a una pubblicazione elettronica, all'interno del sito *E codicibus* che è parte della sezione filologica della S.I.S.M.E.L. (<http://ecodicibus.sismelfirenze.it/>); quindi alla forma rivista per l'attuale volume. Lavori difficili, non solo per la tara intrinseca dell'anonimato che sempre costringe a uno sforzo supplementare di collocazione nel tempo e nello spazio, ma anche per altre ragioni di trasmissione e struttura; lavori che dimostrano come già la didattica universitaria possa essere sede e occasione di progresso scientifico, quando a cimentarsi sono studenti capaci e determinati, come lo sono stati i tre editori di fronte alle sfide e alle fatiche che questi commentari hanno imposto loro.

Il testo di cui si è occupata Maria Galli, trasmesso in due codici, è un ottimo rappresentante del pullulare di un'attività esegetica 'minore' nella stagione del primo *exploit* culturale carolingio. Dal punto di vista della tecnica compositiva, fra l'altro, offre un campione di una curiosa tipologia ibrida, che unisce l'epitome (tale è l'esposizione per la prima parte, finché può poggiare su Origene) e il semplice riuso (dal punto in cui si trasforma in una pura trascrizione di Giusto d'Urgell, già assai sintetico e non bisognoso di selezione). Un montaggio talmente schematico che si comprende bene, come si diceva, come l'artefice non abbia lasciato una firma del suo lavoro, che doveva percepire come di mero servizio. Eppure, nella sua semplicità, questa compilazione si è trovata ad avere una sorte illustre, entrando nella miscellanea esegetica di un intellettuale del calibro di Teodulfo d'Orléans, il celebre ms. Parigino lat. 15679. Ennesimo segnale sia della vivacità creativa delle scuole del tempo, dove non ci si accontentava dell'esistente ma si cercava spesso – con più o meno sforzo rielaborativo – di adattarlo all'esigenza specifica; sia delle potenzialità di circolazione e di influsso che anche a testi di levatura certo modesta come questo accadeva di avere.

I due commenti più recenti, sopravvissuti in esemplare unico, testimoniano altre modalità di redazione e di riuso delle fonti, più raffinate. Quello edito da Cecilia Ambrosini appare frutto di uno 'spazio-tempo' fra i più floridi della storia del genere, la Francia del XII secolo, e integra le letture di un'*auctoritas* del passato, Aimone d'Auxerre, con i contributi coevi della scuola di Laon, oltre che con spunti provenienti da svariati autori anche antichi e rari (probabilmente mediati ormai da altri strumenti anonimi). Un esempio di quella

continua rifusione di fonti, dalle più antiche alle contemporanee, che sostanzia il discorso esegetico ininterrotto che attraversa il Medioevo. Non solo: dal punto di vista strutturale, il testo tradisce la sua origine come glossa poi trasformata in esposizione continuativa. Vi si tocca con mano un altro dei punti problematici nello studio delle opere esegetiche, che è tra gli effetti proprio della sua vivacità: la fluidità fenomenologica, per cui non solo i contenuti, ma anche le forme letterarie tendono a riversarsi l'una nell'altra, nel continuo rielaborare fonti di tipologie diverse in prodotti nuovi.

Un discorso simile vale per il commento pubblicato da Federico De Dominicis, ancora un prodotto di scuola, probabilmente monastica, dell'area napoletana del XII secolo. Esperimento abile e curioso, di innesto di molteplici espansioni da varie fonti, dirette o mediate, su una struttura portante data da un'altra esposizione anonima appena precedente (e più fortunata nella circolazione, che tocca diversi luoghi dell'Italia centrale e meridionale). Ancora una volta, la disponibilità di un commento già pronto, e in sé tutt'altro che povero di fonti e contenuti interpretativi, non scoraggiò dall'andare oltre, per crearsi una *lectio* più 'su misura'. Come il collega francese, anche l'artefice di questo scritto dovette lavorare per sé o per un pubblico ristrettissimo, a giudicare dalla solitudine dei due manoscritti che trasmettono i loro rispettivi sforzi; ma non per questo i due anonimi esegeti rinunciarono a un complesso impegno compositivo, ricco di intrecci e di riformulazioni nuove.

Sarà grazie a – lo speriamo – sempre più edizioni come queste, che restituiscano alla lettura e a un'adeguata comprensione i tanti anonimi ancora celati nei manoscritti, se l'esegesi medievale potrà essere un giorno riesaminata su una scala più ampia e più completa (nelle sue tipologie e metodi, nei suoi intrecci, nelle sue linee di continuità e cesura, precisando e forse superando gli schemi interpretativi e descrittivi cui siamo giunti oggi). Una constatazione e un auspicio, del resto, validi per qualsiasi ambito della produzione culturale del Medioevo.

Rossana Guglielmetti